

CESARE GALLA

LO SPIRITO DELLA DIVULGAZIONE*

Parlerò di un altro Franco Volpi. Non del filosofo, non dello storico o del docente di altissimo livello, non dell'intellettuale cosmopolita. Parlerò di un mio collega: cioè di Franco Volpi come giornalista. Ripercorrendo tutto quello che ha scritto per «Il giornale di Vicenza» negli ultimi otto anni della sua vita, la conclusione a cui sono giunto è che Volpi era con tutta evidenza affascinato dal mestiere di giornalista, dall'idea stessa di provare a divulgare il proprio sapere in un ambito più ampio di quello riservato ai suoi allievi o ai colleghi accademici o al ristretto mondo dei pensatori, degli speculatori, dei filosofi. Al proposito, ho ritrovato un articolo in cui teorizza proprio quali siano la logica, la centralità, il senso stesso della divulgazione culturale. E sarà forse una mia errata prospettiva, ma da quando Franco se n'è andato in un giorno di aprile del 2009, di filosofia (ma anche di letteratura, di cultura in generale) sui giornali in Italia non si è più parlato come prima. Certamente non se ne è parlato con la profondità, l'evidenza e la chiarezza e la capacità di creare collegamenti validi e coinvolgenti per tutti, che erano proprie di Franco.

Richiamare Volpi a collaborare con «Il giornale di Vicenza» è stata un'esperienza straordinaria. Lui aveva cominciato ancora molto giovane, alla fine degli anni Ottanta, primi anni Novanta. Allora la pagina culturale del giornale era essenzialmente settimanale, ed egli vi partecipava spesso con i suoi articoli. Poi quella pagina ha avuto qualche traversia, e Franco si era allontanato dal giornale della sua città, diventando una delle stelle della sezione culturale de «La Repubblica».

Quando mi è stata affidata la responsabilità della pagina culturale de «Il giornale di Vicenza», una delle prime cose che ho fatto è stata telefonargli. Noi non eravamo stati compagni di classe, ma di scuola sì, e al Liceo Pigafetta avevamo frequentato entrambi la sezione A. Quando lui finiva il Liceo, io lo cominciavo. Soprattutto, avevamo avuto un maestro in comune: Giuseppe Faggin.

* Comunicazione letta il 4 ottobre 2012 nell'Odeo Olimpico.

Nell'estate del 2005 mi sono accorto che c'era un centenario di cui quasi nessuno si occupava, perché in effetti il celebrato, lo scrittore Charles Percy Snow, non è una figura così importante nella storia del pensiero. Immediatamente mi è venuto in mente quello che Faggin ci aveva detto di Snow e soprattutto del suo celebre pamphlet intitolato *Le due culture e la rivoluzione scientifica*. Franco ed io ricordavamo benissimo che il nostro professore di filosofia, invariabilmente, alla fine di ogni anno scolastico lo indicava a noi studenti come lettura più o meno obbligatoria durante l'estate per «allargare i nostri orizzonti».

Quando gli ho parlato del centenario della nascita di Snow, ha accettato subito di scrivere un "pezzo", quasi fosse un debito di riconoscenza da tributare a Giuseppe Faggin. Naturalmente, com'era suo costume, lo fece in tempi giornalisticamente compatibili, cioè non facendomi aspettare uno o due mesi.

Franco Volpi giornalista era di una semplicità perfino sconcertante. Questo è l'inizio di quell'articolo pubblicato il 25 agosto 2005: «Charles Percy Snow, di cui cade quest'anno il centenario della nascita e il venticinquennale della morte, fu fisico di professione e romanziere per diletto, assistito in questa seconda attività dalla moglie, anche lei scrittrice. Come fisico non eccelleva e come romanziere non ebbe fortuna. Da tempo avremmo dimenticato il suo nome se non fosse per un libretto che è entrato a far parte della storia intellettuale del Novecento, *Le due culture*, del 1959».

Nel pezzo Volpi parlava di un tema cruciale: il confronto-scontro, la coincidenza, l'incompatibilità, spesso la collisione (ma non dimentichiamo che il libro appunto è del '59) fra la cultura umanistica e la cultura scientifica e/o tecnica. Però, come sempre accadeva nei suoi interventi, ne approfittava per introdurre un altro tema, cioè l'esistenza, secondo lui, di una terza cultura, oltre alle due culture umanistica e scientifica, che chiamava proprio «divulgazione».

Questa è la chiusa dell'articolo, un vero e proprio manifesto della divulgazione culturale: «Lo storico americano della cultura Russel Jacoby, in un libro del 1987 sugli ultimi intellettuali, lamentava la scomparsa di quelli che erano un tempo i pensatori pubblici. Oggi si sarebbe insediata al loro posto la grigia legione degli accademici universitari, poco avvezzi alla comunicazione. Anche senza condividere del tutto la sua critica, è un fatto che oggi solo una ristretta cerchia di specialisti è in grado di scrivere e parlare per il grande pubblico. Ed è a loro che i grandi mezzi di informazione si rivolgono; a loro danno la parola trasformandoli spesso in *opinion makers*, in tuttologi, malignano alcuni, in una casta, suggeriscono altri. Un tempo, ad esempio, per creare le pagine culturali di un giornale si seguiva la cosiddetta tecnica dell'ascensore. I giornalisti salivano ai

piani alti della scienza e della cultura, si facevano sintetizzare dai professori universitari il loro sapere e quindi scendevano a piano terra per comunicarlo al pubblico. Oggi sono invece gli esponenti della cosiddetta terza cultura, gli studiosi dotati di comunicatività, che scendono a piano terra e si impegnano nella divulgazione del sapere. Questa funzione sta diventando sempre più importante. Ci si chiede: è possibile insegnarla? Sì e no. Da un lato è ovvio che il talento naturale ha un ruolo decisivo. La splendida prosa in cui sa scrivere Freud non si spiega con l'insegnamento di lingua e letteratura tedesca che gli fu impartito. Un buon divulgatore è un po' come un buono scrittore. Nasce perché nasce. Dunque anche il dono della divulgazione e della comunicazione non si insegna, tuttavia si può fare molto per coltivarlo. Un'indicazione di metodo per attuarlo: tenere sempre presente che nulla è così importante, che non importi come sia scritto».

Trovo queste parole illuminanti e trovo anche che forniscano un'indicazione, se vogliamo, su quello che può essere il rovello di tutti noi, a proposito del sentiero interrotto di Franco Volpi. Voglio dire che al di là di tutto quello che sarebbe avvenuto sul piano accademico, sul piano della sua prima professione, noi abbiamo perso una figura di straordinaria importanza per quanto riguarda la terza cultura. Non abbiamo perso soltanto un grande giornalista culturale, uno dei grandi nel periodo a cavallo fra la fine del XX secolo e l'inizio di questo, ma abbiamo perso anche qualcuno che proprio in virtù della sua scienza, della sua sapienza, della sua formazione, della sua provenienza, avrebbe potuto dire e indicare qualcosa di nuovo, di diverso, di realmente costruttivo per un mestiere che sta vivendo una crisi profonda come il giornalismo, nell'era della cross-medialità, della moltiplicazione dei mezzi di comunicazione, del dominio di Internet, di un rumore di fondo nell'informazione sempre più alto.

Spulciando fra tutto quello che Volpi ha scritto per «Il giornale di Vicenza» in questo ultimo periodo, trovo una sorta di elencazione dei suoi grandi interessi culturali. Anche se si poteva chiedergli di scrivere di qualsiasi cosa e lui con facilità straordinaria la produceva, dimostrando una rarissima comprensione delle logiche e delle necessità del lavoro giornalistico – parlo di quotidiani – vincolato a un prodotto che nasce e muore nel giro di otto, dieci ore nell'arco di una giornata, ed è soggetto peraltro a essere rivoluzionato e completamente cambiato nelle ultime due, se accade qualcosa.

Per «Il giornale di Vicenza» Volpi ha scritto di Habermas e di Kant. Ho riletto l'articolo sul bicentenario kantiano. Volutamente rimane fuori da un'esegesi strettamente filosofica e delinea il personaggio a partire da un'aneddotica spicciola, però sempre andando al di là, in una maniera che resta esemplare. Ha scritto su Henning

Ritter, un altro giornalista (è stato caporedattore alla cultura alla *Frankfurter Allgemeine*, il principale giornale tedesco) autore di un acuminato saggio sulla compassione, intitolato *Sventura lontana*. Ha scritto su Gabriel García Márquez, il grande romanziere latino-americano, su Hannah Arendt, sul caso Grass, quando lo scrittore tedesco confessò di essersi arruolato giovanissimo nelle SS.

Ha scritto di un romanzo "filosofico", *L'ombra di Heidegger*, dello scrittore argentino José Feinmann, straordinariamente interessante. Conversando di questo libro, Volpi mi aveva raccontato di averlo letto durante un volo dall'Argentina all'Italia, dopo averlo acquistato all'edicola dell'aeroporto di Buenos Aires. E di avere subito telefonato a Giuseppe Russo, il direttore editoriale della Neri Pozza, per raccomandarne caldamente la traduzione e la pubblicazione in Italia. Cosa che è avvenuta e che ha segnato un piccolo significativo successo editoriale.

Se si doveva parlare di Faggin, evidentemente Volpi era il primo a cui si dava la parola. Ma per «Il giornale di Vicenza» ha scritto anche di Hegel, di Romano Guardini, di Ernst Jünger. Uno del quale Franco raccontava di averlo conosciuto e intervistato quand'era ormai centenario. E del resto, aveva incontrato e intervistato molti personaggi cruciali della cultura specialmente tedesca del Novecento, traendone, insieme ad Antonio Gnoli, una serie di libri che hanno avuto grande e meritata fortuna.

Ho lasciato da ultimo un autore di cui Volpi ha parlato due o tre volte su «Il giornale di Vicenza», uno degli scrittori su cui maggiormente egli ha costruito la sua notorietà al di fuori dell'ambito accademico e degli studi filosofici, e cioè Nicolás Gómez Dávila. Di questo scrittore, pensatore e intellettuale colombiano Franco Volpi può essere considerato a tutti gli effetti il più autentico scopritore e comunque colui che lo ha rivelato alla cultura occidentale, diventandone di fatto il promotore per edizioni che sono nate in Italia tramite Adelphi e si sono diffuse un po' in tutta Europa.

Mi raccontava Franco che quando arrivava all'Università di Bogotá veniva omaggiato come una celebrità nazionale per il suo apporto alla conoscenza di questo singolare scrittore, che egli considerava l'autore del suo principale *livre de chevet*, il libro da tenere sul comodino, di cui leggere almeno una pagina ogni sera prima di dormire. È uno scrittore anche controverso per la sua critica della modernità di stampo molto conservatore, che ha utilizzato esclusivamente la tecnica dell'aforisma e non ha mai scritto un libro nel senso tecnico del termine, ma ha messo insieme nei suoi *Escolios a un texto implícito* commenti, brevi frasi, fulminanti aforismi rispetto a un libro "implicito", ovvero inesistente.

Nella scrittura giornalistica di Franco Volpi la lezione dello stile di Gómez Dávila a me appare evidente, perché anche Volpi aveva il gusto per l'aforisma, per la frase ad effetto ma densa di significato e di implicazioni, da calare all'interno dei suoi articoli, facendone una sorta di fulcro, di punto focale intorno al quale poi tutto assume una collocazione ancora più chiara. Tra l'altro, questo rendeva molto più facile il lavoro di noi giornalisti in redazione, perché fare i titoli sui suoi articoli, a differenza di quelli di altri intellettuali anche molto importanti, era facile. Solo due esempi. Parlando del saggio sulla compassione di Hening Ritter: «L'uomo è un problema senza soluzione umana»; a proposito di Hannah Arendt: «Le soluzioni sono spesso la maschera sotto cui si presentano nuovi problemi».

Ho l'orgoglio di poter dire che la parola «naufragio», vietata dagli eredi di Heidegger nell'edizione italiana dei *Contributi alla filosofia*, da lui tradotti per Adelphi, su «Il giornale di Vicenza» Volpi l'ha scritta, in un pezzo di presentazione di un bellissimo incontro su questo arduo libro, che abbiamo fatto una sera a Valdagno. «I *Contributi* sapete cosa sono? Il diario di bordo di un naufragio nel gran mare dell'Essere».